



Domenico Pantone

# Benvenuto da Imola dantista *in progress*

Un'analisi genetica del *Comentum*

## PREMESSA

Del celebre *Comentum* dantesco di Benvenuto da Imola<sup>1</sup>, nei primi decenni del '900 si riconobbero, grazie alle pioneristiche ricerche di Michele Barbi<sup>2</sup>, alcune redazioni precedenti quella 'definitiva' edita dal senatore Giacomo Filippo Lacaita e arcinota ai dantisti<sup>3</sup>: vale a dire le glosse contenute nel manoscritto Varia 22 della Biblioteca Reale di Torino, pubblicate da Promis e Negroni nel 1886 come opera di Stefano Talice da Ricaldone (svelato dal Barbi quale semplice copista quattrocentesco)<sup>4</sup>, e quelle, ancora oggi inedite, rintracciabili nel manoscritto Ashburnhamiano 839, conservato nella Biblioteca Laurenziana di Firenze<sup>5</sup>. Il Barbi identificava i due gruppi di chiose come *recollectae*, opera di due diversi uditori ma entrambe relative al corso bolognese notoriamente tenuto dall'esegeta nel 1375. In un secondo momento, tuttavia, egli indicò nel testo tramandato da Ashb. 839 una prima bozza di revisione d'autore degli appunti, presumibilmente curata durante i primissimi anni vissuti dal *magister* a Ferrara (*post-1375*)<sup>6</sup>. Sarà poi Carlo Paolazzi, diverso tempo

---

<sup>1</sup> Per un profilo bio-bibliografico sul maestro, *auctorista* e dantista Benvenuto, oltre alla scheda curata da S. Bellomo, nel suo *Dizionario dei commentatori danteschi. L'esegesi della Commedia da Iacopo Alighieri a Nidobeato*, Firenze, Olschki, 2004, pp. 142-162, si veda ora P. Pasquino, *Benvenuto da Imola*, in E. Malato - A. Mazzucchi (a cura di), *Censimento dei commenti danteschi*, I, *I commenti di tradizione manoscritta (fino al 1480)*, Roma, Salerno Editrice, 2011, pp. 86-120.

<sup>2</sup> Cfr. M. Barbi, *Benvenuto da Imola e non Stefano Talice da Ricaldone* [1908], in Id., *Problemi di critica dantesca*, I, Firenze, Sansoni, 1934, pp. 429-453.

<sup>3</sup> Cfr. Benvenuti de Rambaldis de Imola, *Comentum super Dantis Aldigberij Comœdiam, nunc primum integre in lucem editum, sumptibus Guilielmi Warren Vernon*, a cura di G.P. Lacaita, Firenze, Barbèra, 1887.

<sup>4</sup> Cfr. *La «Commedia» di Dante Alighieri col commento inedito di Stefano Talice da Ricaldone*, a cura di V. Promis e C. Negroni, Torino, Bona, 1886.

<sup>5</sup> Esemplato da un copista fiorentino ignoto, e per il *Purgatorio*, da Tedaldo della Casa, tale manoscritto fu ampiamente postillato da Filippo Villani. Le chiose ferraresi sull'*Inferno* sono ora leggibili in P. Pasquino, *Edizione della prima cantica del Commento dantesco di Benvenuto da Imola (seconda redazione: cod. Laur. Ashb. 839)*, Tesi di dottorato di ricerca in Filologia dantesca, X ciclo, tutor F. Mazzoni, Università degli Studi di Firenze, a.a. 1997-98.

<sup>6</sup> Cfr. M. Barbi, *La lettura di Benvenuto da Imola e i suoi rapporti con altri commenti* [1932 e 1934], in Id., *Problemi di critica dantesca*, II, Firenze, Sansoni, 1941, pp. 435-470.

dopo, a tornare sulla questione, rispolverando un'ipotesi già formulata da Aldo Aruch, di cui, confutandola, aveva dato notizia lo stesso Barbi<sup>7</sup>: secondo Paolazzi, e si tratta di un dato attualmente condiviso, il copista di Ashb. 839 avrebbe consegnato alla tradizione le *recollectae* – integrate da episodiche rielaborazioni d'autore – della lettura tenuta da Benvenuto a Ferrara, successiva di alcuni mesi rispetto a quella bolognese tramandata dal manoscritto taliciano. Abbiamo insomma a disposizione tre differenti redazioni del *Comentum* dantesco di Benvenuto: gli appunti del corso dantesco bolognese (primi mesi del 1375)<sup>8</sup>, quelli relativi alla lettura ferrarese (inverno 1375-76), e la redazione 'definitiva' (cui manca in effetti un'ultima revisione d'autore, specie nelle chiose sulla terza cantica), composta tra il 1379 e il 1383. Delle *lecturae* e della versione finale del *Comentum* benvenutiano, si attende ora la pubblicazione di nuove edizioni critiche, curate rispettivamente da Carlo Paolazzi e Paolo Pasquino e da Gian Carlo Alessio, nell'ambito dell'imponente progetto, in corso d'opera, di Edizione Nazionale dei Commenti danteschi, promosso dal Centro Pio Raina e dalla Salerno Editrice.

Ad ogni modo, tale patrimonio redazionale (confermato, nelle sue tappe, da inoppugnabili evidenze storiche relative alla biografia dell'esegeta imolese)<sup>9</sup> non sembra aver stimolato, finora, l'interesse degli studiosi di Benvenuto e, più in generale, dei dantisti, che tendono, nella maggior parte dei casi, a consultare le *lecturae* benvenutiane giusto come un episodico termine di confronto riguardo a singole chiose irrelate. Tant'è vero che se nel lontano 1908, dopo aver svelato la vera natura del presunto commento taliciano, il Barbi esortava a confrontare sempre «la lettura col commento, e dove l'autore ha mutato, indagare perché», al fine di pervenire ad una più «giusta valutazione dell'opera di Benvenuto», più di

<sup>7</sup> Cfr. C. Paolazzi, *Le letture dantesche di Benvenuto da Imola a Bologna e a Ferrara e le redazioni del suo «Comentum»* [1979], in Id., *Dante e la «Comedia» nel Trecento. Dall'Epistola a Cangrande all'età di Petrarca*, Milano, Pubblicazioni della Università Cattolica del Sacro Cuore, 1989, pp. 223-276; Barbi, *La lettura di Benvenuto da Imola*, pp. 437 ss.

<sup>8</sup> Da non sottovalutare, in ogni caso, le tesi di M.L. Uberti (*Benvenuto da Imola dantista, allievo del Boccaccio*, in «Studi sul Boccaccio», XII [1980], pp. 275-319) che «pur senza negare la presenza di apporti diversi da quello del commentatore» non esclude la possibilità che il testo taliciano sia da attribuire non a un *recollector* ma a Benvenuto stesso, che avrebbe fissato «i punti di riferimento a lui essenziali per poter poi sviluppare oralmente il discorso».

<sup>9</sup> Sul problema dell'effettiva natura autoriale di 'redazioni plurime' per altri commenti danteschi del XIV secolo, si veda L.C. Rossi, *Problemi filologici dei commenti antichi a Dante*, in «ACME – Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano», LIV (2001), 3, pp. 113-140: alle pp. 116-120, e anche la relativa recensione di A. Mazzucchi, in «Rivista di studi danteschi», I (2001), 2, pp. 368-372, nonché le osservazioni di Bellomo, *Dizionario*, pp. 14-15.

mezzo secolo dopo Vittorio Russo poteva ben definire tale appello ancora «inascoltato»<sup>10</sup>. Oltre alla scarsa affidabilità delle edizioni di riferimento (e al carattere inedito della redazione intermedia), su tale sostanziale, duraturo disinteresse per la natura diacronica del *corpus* benvenutiano, avrà avuto un certo peso il fatto che il dantismo novecentesco, fino a qualche decennio fa, abbia sottovalutato i commenti al poema, spesso relegandoli al ruolo di strumenti (comunque difettosi e guardati con sospetto) al servizio dell'esegesi contemporanea, cui ricorrere giusto per affrontare singoli brani o versi del poema; misconoscendo in tal modo non soltanto l'importanza del genere-*commento* che «ancora oggi ignorato dalle storie letterarie», come ricorda Violetta De Angelis, «era stato dichiarato a tutti gli effetti come la più importante e produttiva forma di letteratura del Medioevo già da Paul Oskar Kristeller»<sup>11</sup>, ma anche e soprattutto il fatto che proprio con i primi commenti danteschi (e in particolare con il *Comentum* benvenutiano) nasca «la critica letteraria 'moderna', cioè l'analisi impegnata e approfondita della letteratura in volgare» condotta da professionisti dell'ermeneutica<sup>12</sup>. Donde la comprensibile inattitudine a riguardare un commento quale testo letterario *tout court*, e quindi, nello specifico, a leggere il *Comentum* benvenutiano non più soltanto in modo «statico», come «un oggetto o un risultato», ma anche e soprattutto in «modo dinamico», considerandolo quale «opera umana o lavoro *in fieri*», di cui rappresentare «drammaticamente la vita dialettica», così come il Contini iniziava a fare, negli anni '30, con gli 'scartafacci' ariosteschi<sup>13</sup>. Vanno comunque ricordati, nel più ampio contesto di un rinnovato interesse non esclusivamente strumentale per il genere-*commento* e per i commenti danteschi (nonché per l'opera esegetica benvenutiana), gli interventi di Andrea Ciotti, che ha preso in considerazione le variazioni

<sup>10</sup> Cfr. Barbi, *Benvenuto da Imola e non Stefano Talice da Ricaldone*, p. 453, e V. Russo, *Talice, Stefano da Ricaldone*, in *Enciclopedia dantesca*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1970-78, V, pp. 513-514.

<sup>11</sup> V. De Angelis, *Testo, glossa, commento nel XII secolo*, in B.M. Da Rif (a cura di), *Il commento e i suoi dintorni*, con una nota di G. Capovilla, Milano, Guerini, 2002, pp. 1-25: 2-3.

<sup>12</sup> Cfr. a tal proposito Z. Barański, *L'esegesi medievale della «Commedia» e il problema delle fonti*, in Id., «Chiosar con altro testo». *Leggere Dante nel Trecento*, Fiesole, Cadmo, 2001, pp. 13-39: 38-39, secondo il quale «questo fatto così fondamentale, tanto per la cultura italiana quanto per quella occidentale, è stato notato solo negli ultimi anni: prova ulteriore della mancanza di sensibilità con cui, da due secoli, il dantismo ha reagito al patrimonio che ha ereditato dai primi cultori del 'sacro poema'».

<sup>13</sup> Si legga quel celebre saggio, che di fatto inaugurava la moderna critica delle varianti, in G. Contini, *Esercizi di lettura sopra autori contemporanei con un'appendice su testi non contemporanei. Edizione aumentata di «Un anno di letteratura»*, Torino, Einaudi, 1974, pp. 233-234.

stilistico-linguistiche dalla *lectura* bolognese al *Comentum*<sup>14</sup>, e di Louis Marcello La Favia, che nella sua monografia su Benvenuto dedicò alcune pagine alla *Comparazione delle tre redazioni*. Secondo quest'ultimo,

le tre redazioni non mutano quanto alle linee interpretative essenziali; la sostanza esegetica della *Commedia* rimane la stessa nei personaggi chiave del poema [...] come anche nella struttura portante. I mutamenti avvengono nella rielaborazione del metodo di presentazione, nel cambiamento di pubblico cui il commento s'indirizzava, nella sostituzione di esempi o nel rifiuto di chiose in seguito a ricerche successive e più accurate. Si osserva il processo in atto della nuova sensibilità umanistica.<sup>15</sup>

Al di là delle ovvie differenze stilistiche e metodologiche, inevitabili in testi di statuto tanto diverso (quali sono gli appunti presi da scolari-uditori e un commento scritto dall'autore e destinato alla posterità)<sup>16</sup>, il La Favia insomma rinveniva, nella sua agile rassegna, una sostanziale continuità ermeneutica condivisa dalle fasi redazionali benvenutiane<sup>17</sup>. Non del tutto persuasi da tali conclusioni, abbiamo inteso procedere ad una nostra nuova collazione tra le tre redazioni del *Comentum*, ma non certo per allestire un'esauriente, sistematica rassegna documentaria ove dare atto e ragione di ogni variante esegetica: impresa imponente, di ardua e forse inutile attuazione, se non altro per la decisiva sproporzione quantitativa tra l'esiguo materiale esegetico delle *lecturae* e quello, amplissimo, del *Comentum*, per cui troppo spesso si sarebbe dovuto ragionare con poco persuasivi argomenti e *silentio*. È evidente, d'altra parte, che le differenze meramente quantitative, fra le *lecture* bolognesi e ferraresi ed il *Comentum*, possono spesso dipendere da tagli e omissioni dei *recollectores*, e non da scelte attribuibili con sicurezza a Benvenuto<sup>18</sup>. Se anche di tali sproporzioni, con tutte le cautele del caso, si darà talvolta conto, si procederà, piuttosto, direttamente alla discussione di alcune questioni fondamentali

<sup>14</sup> Cfr. A. Ciotti, *Il latino del Commento a Dante di Benvenuto*, in P. Palmieri - C. Paolazzi (a cura di), *Benvenuto da Imola lettore degli antichi e dei moderni. Atti del Convegno internazionale (Imola, 26-27 maggio 1989)*, Ravenna, Longo, 1991, pp. 231-250.

<sup>15</sup> L.M. La Favia, *Benvenuto Rambaldi da Imola: dantista*, Madrid, Porrúa Turanzas, 1977, pp. 69-89: 69.

<sup>16</sup> Differenze che prenderemo in esame nel paragrafo 1.5.

<sup>17</sup> Dato su cui concordano, peraltro, diversi altri autorevoli studiosi, tra cui vedi Uberti, *Benvenuto da Imola dantista*, p. 283, e R. Migliorini Fissi, *Benvenuto Rambaldi da Imola*, in *Enciclopedia virgiliana*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1984-91, I, pp. 487-491: 489, riguardo al personaggio di Virgilio (di cui si dirà nel nostro paragrafo 3.2.).

<sup>18</sup> Per un'ampia discussione su *reportatio* e *recollectio* nel Medioevo, si rimanda agli interventi di R. Rusconi, J. Hamesse, C. Delcorno, M.B. Parkes e altri, editi in «Medioevo e Rinascimento», III (1989).

(quali la cooperazione tra *auctor* e *lector* nella divulgazione del messaggio dantesco, l'incontro-scontro tra la poetica della *Commedia* e l'incipiente sensibilità umanistica, la scelta dantesca del volgare per il «poema sacro»), avvalendosi e profittando, quando reso possibile dai testi (ossia da un certo tangibile 'gradiente di autorialità' delle chiose a confronto), di una lettura critica in chiave diacronica.

Stimando così l'opera benvenutiana quale progressiva «approssimazione al 'valore'»<sup>19</sup>, nostro obiettivo sarà dunque confermare il carattere altamente problematico della valutazione storica dell'esegesi dantesca di Benvenuto, figura emblematica di una concezione «retrospettiva» dell'Umanesimo<sup>20</sup> (tanto che si è sentito il bisogno di definire addirittura 'tardo-gotico', piuttosto che pre-umanistico, il suo orizzonte culturale)<sup>21</sup>; ma, anche e soprattutto, nostra ambizione è arricchire la rappresentazione di un passaggio cruciale della nostra storia letteraria (qual è l'accesso dibattito che interessa la *Commedia* dinanzi ai fermenti della nuova cultura), mediante l'inserimento di un tassello di non poco conto, vale a dire la decennale, multiforme maturazione ideologica e poetologica di uno dei più autorevoli protagonisti di quella stagione straordinaria.

---

Principale ispiratore di questo lavoro è il mio maestro Alfredo Cottignoli, cui devo non soltanto il prezioso suggerimento della collazione tra le redazioni del *Comentum* (e la paziente e sempre illuminante lettura delle pagine che seguiranno), ma anche il mio primo decisivo incontro con Benvenuto, avvenuto per merito di un suo corso bolognese di Filologia dantesca del 2007, su «Benvenuto da Imola lettore di Dante (*Purgatorio*)». Sono quindi grato a Zygmunt Barański, con il quale ho avuto, nel 2011, numerosi e proficui colloqui danteschi e benvenutiani durante il mio semestrale soggiorno di studio presso la University of Cambridge. La mia

---

<sup>19</sup> Piuttosto che come un 'valore', secondo un metodo di lettura che potrebbe definirsi, «in senso altissimo, 'pedagogico'», nel suo sostituire ai «miti della rappresentazione dialettica degli elementi storici più letterali, documentariamente accertati», su cui vedi sempre Contini, *Esercizi di lettura*, pp. 233-234. Si pensi, d'altra parte, all'efficacia della suggestiva lettura dell'opera dantesca (e in particolare della *Commedia*) quale supremo *work in progress*, recentemente messa a punto, com'è noto, da Emilio Pasquini nel suo *Dante e le figure del vero. La fabbrica della «Commedia»*, Milano, Mondadori, 2001.

<sup>20</sup> Di fronte a quella radicale e progressista del suo contemporaneo Coluccio Salutati, «laico petrarcheggiante», come intuivano G. Contini, *La letteratura italiana delle origini*, Firenze, Sansoni, 1970, p. 869, e C. Dionisotti, *Letture del commento di Benvenuto da Imola*, in *Atti del Convegno internazionale di studi danteschi (Ravenna, 10-12 settembre 1971)*, a cura del Comune di Ravenna e della Società dantesca italiana, Ravenna, Longo, 1979, pp. 203-215.

<sup>21</sup> M. Pazzaglia, *Benvenuto da Imola lettore della «Commedia»*, in Palmieri - Paozzani (a cura di), *Benvenuto da Imola lettore*, pp. 251-275: 253.

## PREMESSA

gratitudine va infine ad alcuni docenti e ricercatori che hanno prontamente risposto alle mie richieste di pareri o di materiali: penso soprattutto ad Emilio Pasquini, Gian Carlo Alessio, Luca Carlo Rossi, Giuseppe Ledda, William Spaggiari, Paolo Pasquino, Michele Rinaldi, Mirko Volpi, Luca Fiorentini, Tatiana Tabacchino e al compianto Massimiliano Chiamenti. Dedico questo libro alla memoria di mia madre, maestra di scuola, che tra le mura domestiche, in tempi ormai remoti, mi fece ascoltare per la prima volta alcune celebri terzine infernali.

# 1.

## ‘VOX MAGISTRI BENVENUTI’

### 1.1. L’APPELLO AL LETTORE

Lungo il resoconto del suo travagliato itinerario oltremondano, più volte Dante-*actor* sospende la narrazione e si rivolge al suo lettore, esortandolo a penetrare oltre la dura cortecchia della lettera, o comunicandogli le sensazioni di meraviglia, angoscia e turbamento provate durante il viaggio<sup>1</sup>. È noto che tali appelli al lettore, sostanzialmente estranei alla cultura classica, sono stati recisamente differenziati, sin dall’Auerbach, dal modello retorico dell’*apostrofe* (in quanto essi non avrebbero «funzione di diversione ma di *captatio*»)<sup>2</sup> per essere studiati come stilemi peculiarmente danteschi. Gli antecedenti di tale mossa sono stati rintracciati nella tradizione esegetica e apologetica cristiana, e contestualizzati, pur dando atto della sorprendente originalità dantesca, «nell’urgenza dialettica e didascalica» che «nasceva dalla nuova visione simbolica e cristiana

---

<sup>1</sup> Cfr. sul tema H. Gmelin, *Die anrede an den Leser in Dantes Götlicher Komödie*, in «Deutsches Dante Jahrbuch», XXIX-XXX (1951), pp. 130-140; E. Auerbach, *Gli appelli di Dante al lettore* [1954], in Id., *Studi su Dante*, Milano, Feltrinelli, 1963, pp. 309-323; L. Spitzer, *Gli appelli al lettore nella Commedia* [1955], in Id., *Studi italiani*, Milano, Vita e Pensiero, 1976, pp. 213-239; E. Auerbach, *Lingua letteraria e pubblico nella tarda antichità latina e nel Medioevo*, Milano, Feltrinelli, 1960; V. Russo, *Appello al lettore*, in *Enciclopedia dantesca*, I, pp. 324-326; P. De Ventura, *Gli appelli all’uditore e il dialogo con il lettore nella «Commedia»*, in «Dante», I (2004), pp. 81-99. Per una differente messa a fuoco dello stilema, oltre alla lettura filosofica di William Franke (*The address to the reader*, in Id., *Dante’s interpretive journey*, Chicago, The University of Chicago Press, 1996, pp. 37-81), si veda anche l’importante analisi di Giuseppe Ledda (*Creare il lettore, creare l’autore: Dante poeta negli appelli al lettore*, in Id., *La guerra della lingua. Ineffabilità, retorica e narrativa nella «Commedia» di Dante*, Ravenna, Longo, 2002, pp. 117-158), che ha integrato le letture ormai ‘classiche’ dell’Auerbach e dello Spitzer sottolineando l’«orientamento frequentemente metatestuale» e spiccatamente retorico degli appelli danteschi, che contribuiscono non solo, come ormai acquisito, a creare il lettore e il pubblico della *Commedia*, ma anche «a creare l’autore, ad autorappresentare il narratore come testimone verace, come profeta, ma soprattutto come poeta» (pp. 155-156).

<sup>2</sup> De Ventura, *Gli appelli all’uditore*, p. 88.



del mondo»<sup>3</sup>. Rivolgendosi direttamente al lettore e captandone l'attenzione e l'applicazione, il poeta assumerebbe il ruolo di «vàs d'elezione» che racconta, secondo un collaudato *habitus* profetico, la sua esemplare esperienza di viaggio nell'oltretomba, e il resoconto dell'avventura dantesca verrebbe così condotto in una dimensione corale di conversione, in cui l'«io» e il «tu» tendono a ricongiungersi nel «noi»; ove si coglie un destino comune, illuminato da un mortale che riceve l'arduo compito di risollevare i propri fratelli, con i quali intesse un dialogo drammatico e umanissimo: «lo scrivente o parlante», per dirla con l'Auerbach, «è tutt'uno con quelli ai quali si rivolge»<sup>4</sup>. Lo Spitzer, da parte sua, piuttosto che di urgenza profetica, preferiva parlare di «familiarità» tra i due protagonisti della comunicazione, mentre Paolo De Ventura ha notato come l'assenza dell'introduzione «O» per i vocativi che richiamano l'attenzione del lettore, nonché la posizione sintattica di tipo incidentale, non marcata, del vocativo stesso («lettor»), e più in generale il tono della maggior parte degli appelli, sostanzierebbero l'idea che «sia proprio il lettore il referente costante del discorso»<sup>5</sup>. Tale dialogismo implicito troverebbe ulteriore conferma, sempre secondo De Ventura, nella prevenzione, da parte del poeta, di eventuali domande o obiezioni del lettore, come nel caso di *Inf.* XXXIV, 22-24 («Com'io divenni allor gelato e fioco, / nol dimandar, lettor, ch'i' non lo scrivo»). Quanto allo spettro semantico del termine, d'altra parte, esso pare contemplare, in genere nella cultura medievale e in particolare nei seguenti luoghi danteschi (corsivi miei), una inequivocabile accezione didattica:

Lo terzo senso si chiama morale, e questo è quello che li *lettori* deono intentamente andare apostando per le scritture ad utilitade di loro e di loro discenti. (*Convivio* II, I, 5)

Itaque, formula consumata epistole, ad introductionem oblati operis aliquid *sub lectoris officio* compendiose aggrediar. (*Epistole* XIII)

<sup>3</sup> Russo, *Appello al lettore*, p. 325.

<sup>4</sup> Cfr. Auerbach, *Lingua letteraria e pubblico*, p. 270. Ma, riguardo agli appelli al lettore e alla natura del pubblico dantesco, di fatto coincidente con la nuova aristocrazia intellettuale espressa dalla civiltà comunale, si considerino le riserve del Petronio (*Apunti per uno studio su Dante e il pubblico*, in Id., *L'autore e il pubblico*, Pordenone, Studio Tesi, 1981, pp. 3-17), secondo cui sarebbe irricevibile che Dante, come voleva l'Auerbach, si rivolga ad «ogni cristiano cui capitò di leggere il poema», in quanto «la civiltà comunale e la nascita conseguente di una letteratura in volgare comportano, certo, la formazione di un pubblico nuovo, non più specialistico, ma mantengono nette, almeno in teoria e nelle intenzioni, certe distinzioni di classe, e, per conseguenza, certe distinzioni di livelli letterari» (p. 11).

<sup>5</sup> De Ventura, *Gli appelli all'uditore*, pp. 96-97.

Usanza me n' à fatta sì savietta / Ched i' non dotterei nessun *lettore* / Che di ciò mi facesse desinore, / Ma' ched i' fosse bella e giovanetta. (*Fiore* CXLVIII, 5-8)

essa è la luce eterna di Sigieri, / che, *leggendo* nel Vico de li Strami, / silogizzò invidiosi veri. (*Par.* X, 136-138)

Ma perché 'n terra per le vostre scole / si *legge* che l'angelica natura / è tal, che 'ntende e si ricorda e vole. (*Par.* XXIX, 70-72)

Se dunque *lettore*, nell'opera dantesca come nella coeva cultura medievale, equivale sovente a 'maestro', 'insegnante', 'professore', è possibile perlomeno ipotizzarne una doppia valenza semantica, quasi che il poeta, nei suoi appelli, invocò contemporaneamente due figure ben distinte ma correlate: il semplice lettore, quel 'cristiano qualunque' di cui parlava l'Auerbach (o meglio quei «principi, baroni, cavalieri e molt'altra nobile gente», come rettificava il Petronio), e allo stesso tempo il dotto, o più precisamente un *magister* che sappia mediare tra il difficoltoso dettato dantesco e il lettore in «piccioletta barca», vale a dire il «professionista a cui, secondo la pratica letteraria del tempo, poteva essere affidato il compito di trasmettere il testo mediante letture pubbliche», come opina il De Ventura<sup>6</sup>. D'altronde, come peraltro ribadito di recente da Saverio Bellomo, è evidente che la *Commedia* è opera tale da postulare, per sua stessa natura, l'ausilio del commento<sup>7</sup>: in virtù dell'ardua tessitura stilistica e linguistica, come per la natura di *summa* enciclopedica che attraversa tutti i campi del sapere e l'onnipresenza del senso allegorico, il poema richiede l'indispensabile esplicitazione (secondo la memorabile definizione boccacciana) dell'«artificioso testo», della «moltitudine delle storie» e della «sublimità de' sensi nascosi sotto il poetico velo»<sup>8</sup>.

Nell'ambito della inedita e massiccia redazione e diffusione di commenti alla *Commedia*, che ha visto la luce sin dai primi anni immediatamente successivi alla morte del poeta, va senz'altro annoverato, tra i mediatori culturali più reattivi nel rispondere all'appello dantesco, proprio Benvenuto da Imola, mirabile interprete delle esigenze didascaliche postulate dal poema e dichiarate dal poeta, e perfettamente in grado di assolvere al doppio ruolo di allievo attento e di premuroso maestro. Per verificare tale intenso e continuo colloquio fra l'*auctor* ed il *lector*, eviden-

<sup>6</sup> Ivi, p. 98.

<sup>7</sup> Cfr. Bellomo, *Dizionario*, p. 29: «Il commento è previsto da Dante già al livello dell'ispirazione e [...] il poema nasce con questo presupposto».

<sup>8</sup> G. Boccaccio, *Esposizioni sopra la «Comedia» di Dante*, a cura di G. Padoan, Milano, Mondadori, 1965, p. 1.

te nell'intero *Comentum*, basterà additarne alcuni *loci* esemplari<sup>9</sup>. Come il poeta esorta il suo lettore professionista a penetrare l'«artificioso testo», per ricavarne la «sublimità de' sensi nascosi» («O voi ch'avete li 'ntelletti sani, / mirate la dottrina che s'asconde / sotto 'l velame de li versi strani», *Inf.* IX, 61-63), così l'esegeta, canto dopo canto, spesso si premura di interrompere l'*expositio* per avvertire i suoi lettori della densità polisema, e quindi dell'*obscuritas* della «littera», che dopo l'accorta mediazione del *magister* «de se obscura satis facilliter [...] declaratur». Laddove poi l'*auctor* decide, per «lo fren de l'arte», di non sparger più rime o di lasciare il lettore «sovra 'l suo banco» («Or ti riman, lector, sovra 'l tuo banco, / dietro pensando a ciò che si preliba, / s'esser vuoi lieto assai prima che stanco. / Messo t'ho innanzi; omai per te ti ciba; / ché a sé torce tutta la mia cura / quella materia ond'io son fatto scriba», *Par.* X, 22-27), magari rinviandolo ad altre speculazioni e solitarie letture («A describer lor forme più non spargo / rime, lector; ch'altra spesa mi strigne, / tanto ch'a questa non posso esser largo; / ma leggi Ezechiel», *Purg.* XXIX, 97-100); allo stesso modo il *magister* imolese sa dispensare agli allievi più volenterosi aggiornatissimi suggerimenti bibliografici, preziose specole per un più approfondito percorso conoscitivo: «sed si velis copiosam materiam, vide luculentissimum speculum quo poteris clarius et plenius speculari, scilicet librum de Casibus virorum illustrium, quem eleganter edidit Boccaccius de Certaldo vir humillimus hominum»<sup>10</sup>.

Senz'altro non sfugge a Benvenuto la *novitas* dell'«alta phantasia» dantesca, rivendicata a più riprese dall'autore che preannunzia a chi legge il «nuovo ludo» (*Inf.* XXII, 118) o varca cantando l'acqua che «già mai non si corse» (*Par.* II, 7); sicché il *magister* si sbraccia nel rilevare, verso dopo verso, le invenzioni «mirabiles» e «inauditas» del suo artista prediletto, che «quasi semper facit novas fictiones in omni materia» (*Comentum* III, 246), sino a non battere ciglio persino dinanzi al vanto dantesco della doppia *transmutatio* di *Inf.* XXV, 94-102 («Taccia Lucano [...]. Taccia di Cadmo e d'Aretusa Ovidio»), invitando il lettore a non meravigliarsi (poiché «pro certo numquam facta fuit similis fictio, nec tam

<sup>9</sup> Primo a segnalare la profonda consonanza metodologica e didascalica tra Dante e Benvenuto è stato A. Cottignoli, di cui si veda «*Auctor*» e «*lector*» in *Benvenuto lettore di Dante*, in A. Cottignoli *et alii* (a cura di), *Dante e la fabbrica della «Commedia»*, Ravenna, Longo, 2008, pp. 305-313.

<sup>10</sup> *Comentum* III, 341. Così anche nell'*Expositio* benvenutiana dei *Factorum et dictionum memorabilium* di Valerio Massimo, su cui torneremo più volte nel corso del capitolo: «nunc littera potest esse plana; si tamen plenius scire velitis hanc historiam, consule Livium»; «sed si vis multa et mirabilia talia videre, vide Ovidium 15 maioris, Senecam de *Naturalibus quaestionis*, et Plinium de *Naturali istoria*». Tali *loci* sono editi in L.C. Rossi, «*Beneventus de Ymola super Valerio Maximo*». *Ricerca sull'«Expositio»*, in «*Aevum*», LXXVI (2002), 2, pp. 367-423: 388-389, n. 74.

artificiosa transmutatio»), e comunque convertendo, da buon maestro, l'*intentio auctoris* in una sorta di autocelebrazione a fini didattici, intesa, anche in questo caso, a catturare l'attenzione del lettore:

Nec mireris, lector, si Dantes praesumpsit imponere silentium duobus magnis poetis, quia pro certo numquam facta fuit similis fictio, nec tam artificiosa transmutatio, sicut ipsemet testatur. Credo tamen quod hoc fecerit non tantum ad suam laudem, quantum ut redderet auditorem attentum ad rem novam, inauditam et inexcogitatem. (*Comentum* II, 249)

Così anche la precedente confessione dantesca di meraviglia, sempre nella bolgia dei ladri («Se tu se' or, lettore, a creder lento / ciò ch'io dirò, non sarà meraviglia, / ché io che 'l vidi, a pena il mi consento», *Inf.* XXV, 46-48), veniva riqualificata da Benvenuto quale ulteriore strategica richiesta di *attentio* («per hoc non vult aliud dicere nisi, ergo stes bene attentus»), rivolta dal poeta ai propri lettori, alla cui legittima incredulità egli paragona la propria di spettatore d'una così mirabile visione:

Et ideo facto Virgilio attento facit auditorem attentum valde artificiose; unde apostrophat ad lectorem, dicens: *o lector, non serà meraviglia, se tu se' or lento a creder ciò ch'io dirò [...] ché io, che 'l vidi, appena mel consento*. Et in hoc vide, lector, quod autor extollit suam fictionem. Aliquando enim contingit homini magni ingenii, quod miratur de se ipso de sua aliqua inventione subtili, et dicit sibi ipsi: Ah Deus, quid fecisti! Certe numquam scirem facere similem fictionem; et per hoc non vult aliud dicere nisi, ergo stes bene attentus. (*Comentum* II, 235-236)

Il *magister* non esita quindi a far proprio tale espediente retorico dantesco<sup>11</sup>, sempre palesando le difficoltà del suo travaglio esegetico, con il calcolato obiettivo di acuire l'attenzione dell'ascoltatore/lettore. Tale proposito è, ad esempio, evidente nell'esegesi dei primi versi del *Purgatorio*, ove, lasciata alle spalle la caligine infernale, la «navicella» dell'ingegno del poeta «alza le vele» (*Purg.* I, 1-3); anche Benvenuto così conferma, per parte sua, l'innalzamento della materia poetica, a cui non potrà che corrispondere un maggiore onere esegetico: «Ego vero exoneratus expositione libri primi, velut ipse in parte laboris fuerim cum autore, alacrius accedo ad declarationem secundi, qui plus difficultatis videtur habere ratione materiae altioris et ignotioris» (*Comentum* III, 1). Ed ecco come egli risponde ai celebri versi paradisiaci che intimano ai lettori in «piccioletta barca» di non avventurarsi oltre, ma di tornare a «riveder» i propri «liti» (*Par.* II, 1-18), riaffermando la maggiore difficoltà del testo dantesco, a comprendere il quale occorre più sottile ingegno che scienza, come egli

<sup>11</sup> Sulle complesse strategie retoriche della *Commedia*, cfr. Ledda, *La guerra della lingua*.

stesso aveva sperimentato nella sua prima *lectura* bolognese: «et vere plus est opus magno ingenio, quam magna scientia ad intelligentiam huius libri, sicut ego expertus sum dum legerem librum istum Bononiae» (*Comentum* IV, 335-336). Benvenuto applica quindi tale metodo nell’intero suo commento, interrompendo ad arte, di volta in volta, l’esegesi, per ammonire il lettore riguardo alla difficoltà del passo da esplicitare («obscurus et male expositus a plurimis»), e renderlo così più attento ad esso e più benevolente verso le glosse del *magister*:

Ad intelligentiam cuius volo te scire, quod istud capitulum est valde forte, et habet multos passus difficiles sicut aliquis textus Virgilio vel alterius poetae. (*Comentum* I, 302)

Sed antequam ulterius procedam, lector, volo te scire, quod praesens capitulum non est minus artificiosum et obscurum, quam praecedens, ut patet ex dictis et dicendis. (*Comentum* I, 462)

unde attende quod istud capitulum est valde difficile et subtile, ideo poteris videre si Dantes fuit mirabilis poeta. (*Comentum* III, 245)

ideo est hic insistendum specialiter, quia textus iste est obscurus et male expositus a plurimis; ideo antequam veniam ad literam, sententiam enucleabo. (*Comentum* IV, 204)

## 1.2. LA PERFORMANZA

Non a caso, a suggellare sul piano retorico la consonante vocazione parentico-didattica di Dante e Benvenuto, è proprio il sintagma più caratteristico del *Comentum*, il richiamo al lettore («hic nota lector»; «nec mireris lector») sistematicamente lanciato dall’imolese lungo l’intera esposizione. Con l’enfatico utilizzo di tale stilema, seguendo la lezione dantesca, Benvenuto distingue la sua esposizione dagli altri commenti trecenteschi della *Commedia*, costruiti per lo più secondo formule impersonali che costituiscono senz’altro, come rileva tangenzialmente anche il Bellomo discutendo di Iacopo Alighieri, elementi testuali di «natura astratta e intellettualistica», o comunque, si dica pure, libresca<sup>12</sup>. Con i loro appelli speculari,

---

<sup>12</sup> Cfr. I. Alighieri, *Chiose all’«Inferno»*, a cura di S. Bellomo, Padova, Antenore, 1990, pp. 55-57. Va ricordato, quale altra vistosa eccezione, l’uso continuo della prima persona nell’esposizione di Guglielmo Maramauro («E per bene provare chiaramente ciò che io te expono in questo passo»; «Or conven che io te expona <per> questa morte che se dee intendere»; «Questo passo io lo posso per doi modi exponere», ecc.) da leggere in G. Maramauro, *Expositione sopra l’«Inferno» di Dante Alligieri*, a cura di P.G. Pisoni e S. Bellomo, Padova, Antenore, 1998.

viceversa, Dante e Benvenuto rivelano una coscienziosa conservazione nei loro testi dell'«eco più viva [...] del dialogo tra maestro e allievo»<sup>13</sup>, e di quella che Paul Zumthor ha definito «*situazione di performance*», che si verifica «quando *comunicazione e ricezione* [...] coincidono nel tempo»<sup>14</sup>, condizione indispensabile per un efficace esplicitarsi del rito della didattica. Esattamente ciò di cui Benvenuto stesso parla nel suo *Comentum*, istituendo un suggestivo parallelo metadidattico tra l'«infinito e ineffabil bene», che «tanto si dà quanto trova d'ardore» (*Purg.* XV, 67-72), e la partecipazione del sapere caratteristica della lezione, con un esemplare rinvio alla sua prima memorabile esperienza di *magister* bolognese, capace di elevare a sé, in virtù della propria maieutica, le menti degli scolari, rendendoli partecipi della sua dottrina senza, perciò, impoverire se stesso:

Quod autem unum et idem bonum non diminuat ex participatione multorum patet, quia una vox mea transit ad aures multorum scholarium, et doctrina mea diffunditur in mentes multorum auditorum, diversimode tamen pro qualitate ingeniorum, et tamen in me non minuitur, imo crescit, sicut memini me solitum dicere, cum facerem istam lectionem in Bononia. (*Comentum* III, 411)

Per comprendere a fondo tale *comparatio* benvenutiana, si tenga presente che non il libro ma la voce, nel basso Medioevo, è protagonista assoluta della produzione e diffusione della cultura, anzi di ogni atto divulgativo. Basti ricordare l'evoluzione semantica del verbo *legere*, che assumerà, in ambito universitario, il valore di 'insegnare'<sup>15</sup>; e «parimenti *lectio*, che per Giovanni di Salisbury rappresentava veramente la lettura diretta di un testo, diviene nell'epoca della Scolastica il termine più generale per indicare il corso universitario»<sup>16</sup>. Si parla di un breve periodo di mobilità culturale, testimoniata dall'«assenza, prima del sec. XIV, di qualsiasi idea di coerenza testuale nella composizione dei manoscritti»; solo successivamente, in seguito alla rivoluzione culturale dell'Umanesimo (quando «la teatralità generalizzata della vita pubblica comincia a sfumare e lo spazio si privatizza»), la pagina acquisterà quei caratteri di fissità e chiusura che manterrà

<sup>13</sup> Su cui cfr. L. Holtz, *Glosse e commenti*, in *Lo spazio letterario del Medioevo*, I, *Il Medioevo latino*, diretto da G. Cavallo et alii, III, *La ricezione del testo*, Roma, Salerno Editrice, 1995, pp. 59-105: 71.

<sup>14</sup> P. Zumthor, *Una cultura della voce*, in *Lo spazio letterario del Medioevo*, II, *Il Medioevo volgare*, diretto da P. Boitani et alii, I, *La produzione del testo*, Roma, Salerno Editrice, 1999, pp. 117-146: 119.

<sup>15</sup> Cfr. O. Weijers (éd.), *Vocabolaire des écoles et des méthodes d'enseignement au moyen âge. Actes du Colloque (Rome, 21-22 octobre 1989)*, Turnhout, Brepols, 1992.

<sup>16</sup> Cfr. J. Hamesse, *Il modello della lettura nell'età della scolastica*, in G. Cavallo - R. Chartier (a cura di), *Storia della lettura nel mondo occidentale*, Roma - Bari, Laterza, 1993, p. 94.

e rafforzerà nell’arco dei secoli a venire, fino ai nostri giorni<sup>17</sup>. Da nido di solitaria crescita spirituale, quale era stata nei precedenti secoli altomedievali, la lettura si era trasformata, nell’età di Dante e Benvenuto, in un più rapido strumento di diffusione del sapere, capace di generare spazio uditivo, eminentemente sociale, e necessariamente didattico, abbandonando la «monastic ruminatio» per divenire protagonista nel «public of classroom»<sup>18</sup>. È vero che in età bassomedievale la rivoluzione tecnologica della scrittura e della produzione del libro stava determinando una sostanziosa incentivazione del ruolo della pagina scritta, che si sarebbe trasformata, «da partitura per pii borbottanti, in testo organizzato otticamente ad uso di pensatori logici»<sup>19</sup>; ma se anche negli ambienti universitari si era diffuso il manuale (o libro di testo), il suo prezzo rimaneva alto e le dimensioni delle biblioteche private erano ridotte. Quanto alle biblioteche delle istituzioni religiose e scolastiche, come ricostruisce Francesco Bruni, esse giocavano «un ruolo importante ma non *erano* sufficienti a sostituire con lo studio e la lettura i metodi d’approfondimento fondati sull’oralità e la memoria»; anzi «la vita universitaria richiedeva spiccate capacità di parlare e discutere in pubblico», e nei documenti le denominazioni di *lector* e *auditor* sostituiscono spesso i termini di *magister* e *scolaris*<sup>20</sup>. Si è spesso ricordata a tal proposito, quale autorevole conferma, la posizione polemica del Petrarca, che giudicava una vuota esibizione formalistica la *loquendi audacia* tenuta in gran conto nelle *universitates*<sup>21</sup>. Dice insomma bene Walter Ong che se «il Medioevo usò i testi molto più di quanto fosse stato fatto nella Grecia e nella Roma antiche»; quanto ai docenti universitari, pur facendo lezione sui libri, essi non davano prova di cultura o di abilità intellettuale «servendosi della scrittura, ma sempre nelle dispute orali: questa pratica continuò – seppur in modo sempre più ristretto – nel XIX secolo e sopravvive ancor oggi nella discussione delle tesi di laurea, dove queste ancora si fanno»<sup>22</sup>.



<sup>17</sup> Zumthor, *Una cultura della voce*, pp. 121 e 132.

<sup>18</sup> Cfr. S. Reynolds, *Medieval reading*, Cambridge, Cambridge University Press, 1994.

<sup>19</sup> I. Illich, *Nella vigna del testo. Per una etologia della lettura*, Milano, Cortina, 1994, p. 2.

<sup>20</sup> Cfr. F. Bruni, *Testi e chierici del Medioevo*, Genova, Marietti, 1991, e in particolare vedi il paragrafo *L’oralità e la «loquendi audacia» nell’insegnamento universitario*, pp. 136-169: 151-152.

<sup>21</sup> Cfr. G. Severino Polica, *Libro, lettura, «lezione» negli «Studia» degli ordini mendicanti (sec. XIII)*, in *Le scuole degli ordini mendicanti (secoli XIII-XIV): 11-14 ottobre 1976*, Todi, Accademia Tudertina, 1978, pp. 375-413: 379-381, e Bruni, *L’oralità*, pp. 154-156.

<sup>22</sup> W.J. Ong, *Oralità e scrittura. Le tecnologie della parola*, Bologna, il Mulino, 1986, p. 161.

## 2.

# TRA AVANGUARDIA E APOLOGIA

### 2.1. LA «MALAPIANTA» CAPETINGIA TRA DANTE E BENVENUTO

La figura di Benvenuto e la sua azione culturale sono state unanimemente ascritte dalla critica a quella generale temperie pre-umanistica condivisa dal circolo padovano del Mussato fino agli amici del Petrarca (con allievo il Boccaccio) e al Salutati, passando per i maestri di retorica bolognesi come Giovanni del Virgilio e Pietro da Moglio<sup>1</sup>. Al di là della fitta corrispondenza con Coluccio Salutati (il quale definiva l'imolese «non fratrem, non amicum, sed geminum») <sup>2</sup>, dei rapporti personali intrattenuti col suo «venerabilis praeceptor» Giovanni Boccaccio, e della *Senile* XIV, 11, che documenta la diretta conoscenza del «novissimus poeta Petrarcha», è soprattutto il più noto testo del *Comentum* a sostanziare tale categorizzazione del *magister* romagnolo. Fin dall'introduzione, nella quale Lao Paoletti rintracciava un «*usus probemizandi* umanistico»<sup>3</sup>, esemplificato dalla distesa e paludata dedica al marchese d'Este, Benvenuto chiariva infatti il suo interesse tutto estetico e morale per il testo dantesco, rinunciando ad un'*oratio* scritturale per tornare laicamente ad Aristotele, anzi al suo più ardito commentatore; donde un'epigrafe ormai celebre tra i dantisti: «*Ipsa est mare inundans, undique venientium indigentias replens*

---

<sup>1</sup> Su cui cfr. G. Billanovich, *Giovanni del Virgilio, Pietro da Moglio, Francesco da Fiano*, in «Italia medievale e umanistica», VI (1963), pp. 203-234, e VII (1964), pp. 279-324, secondo il quale, «per capire come l'Europa gotica si convertì nell'Europa umanistica, occorre anche ricomporre le figure e le voci di questi maestri».

<sup>2</sup> C. Salutati, *Epistolario*, a cura di F. Novati, Roma, Istituto Storico Italiano, 1891-1911, I, p. 321. Sui rapporti tra Benvenuto e Coluccio vedi F. Mazzoni, *Filologia dantesca all'ombra del Salutati* (Firenze, Palazzo Vecchio, 31 maggio 2003), in «Studi danteschi», LXX (2005), pp. 193-236, e L.C. Rossi, *Dittico per Benvenuto da Imola tra Petrarca e Salutati*, in F. Bognini (a cura di), «*Meminisse iuvat*». *Studi in memoria di Violetta De Angelis*, Pisa, ETS, 2012, pp. 611-646.

<sup>3</sup> Cfr. L. Paoletti, *L'esegesi umanistica di Benvenuto da Imola*, in *Psicoanalisi e strutturalismo di fronte a Dante. Dalla lettura profetica medievale agli odierni strumenti critici. Atti dei mesi danteschi 1969-1971*, I, Firenze, Olschki, 1972, pp. 445-470: 459.



*affluenter et copiose*. Averrois commentator super Poetiam Aristotelis» (*Comentum* I, 7). Individuato dunque il fine dell'opera dantesca anche nel «sibi ipsi perpetuam gloriam propagare»<sup>4</sup>, eccolo difendere la poesia (per Tommaso d'Aquino e la Scolastica «infima liberalium artium»), quale principessa delle arti liberali, nonché sacra teologia, che a sua volta può essere definita «quaedam poetria de Deo»: l'arte poetica, spiega Benvenuto, è annoverata raramente (o al gradino più basso) tra le arti liberali, «quia omnes supergressa, cunctasque complexa, supereminenter excellit. Unde novissimus poeta Petrarca in quadam epistola, quam ad me scribit: *magnum est, inquit, inter magna esse, sed maius interdum excipi, sicut ex numero magnorum civium princeps excipitur*» (*Comentum* I, 9). L'attenzione del *magister* è, di lì in poi, tutta dedicata al valore letterario dei versi danteschi, di cui egli mette in luce, con provata professionalità da *auctorista*, peculiarità lessicali, sintattiche, retoriche, fino ad occuparsi di dizione<sup>5</sup> e addirittura di filologia: a Benvenuto sembra indispensabile, infatti, verificare di volta in volta la correttezza della «littera», e se applica il suo scrupoloso *iudicium* a testimoni ancora valutati in modo sincronico<sup>6</sup>, tuttavia egli fa «ricorso a metodi non spregevoli e a una terminologia che, normali nell'universo concettuale del Quattrocento, nella seconda metà del Trecento non potevano certo ritenersi scontati»<sup>7</sup>.

A riprova dell'orizzonte ormai umanistico del nostro, un consolidato *tópos* della critica è rimandare alle chiose benvenutiane sulla morte di Virgilio, ove l'esegeta rifiuta, assieme al Petrarca (*Itinerarium Syriacum*, 36), la prodigiosa creazione virgiliana della *Crypta Neapolitana*, accantonando così il Virgilio magizzato medievale, ancora accolto dal suo maestro Boccaccio<sup>8</sup>. È consuetudine anche ricordare la sua negazione

<sup>4</sup> *Comentum* I, 17. Ma si ricordi che anche Iacomo della Lana (*Comento*, I, p. 114) nel suo *Proemio*, laicamente individuava tra gli obiettivi della scrittura dantesca il «manifestare polita parlatura», e Guido da Pisa (*Expositiones et glose*, I, pp. 242-243) già scriveva, sempre nel *Proemio*, che il poeta, oltre a «removere viventes a statu miserie» aveva confezionato il suo capolavoro «ut discant homines polite et ornate loqui; nullus enim mortalium potest sibi in lingue gloria comparari».

<sup>5</sup> Cfr. *Comentum* I, 304 («*pur a me convien: et debet legi voce alta ad modum irati, se non, debet legi voce submissa*») e II, 112 («*et debet legi ista litera voce exaltata ad terrorem*»), su cui vedi Uberti, *Benvenuto da Imola dantista*, p. 291.

<sup>6</sup> Secondo il metodo della filologia medievale e umanistica fino al Poliziano; vedi A. Mazzucchi, *La discussione della 'varia lectio' nel commento di Benvenuto da Imola e nell'antica esegesi dantesca*, in «*Per correr miglior acque ...*». *Bilanci e prospettive degli studi danteschi alle soglie del nuovo millennio. Atti del Convegno internazionale su Dante (Verona - Ravenna, 25-29 ottobre 1999)*, Roma, Salerno Editrice, 2001, II, pp. 955-982: 960.

<sup>7</sup> Ivi, p. 963.

<sup>8</sup> Cfr. § 1.4. Sulla questione vedi F. D'Ovidio, *Benvenuto da Imola e la leggenda virgiliana* [1915], in Id., *Nuovo volume di studii danteschi*, Napoli, Guida, 1926, pp. 357-407.

(consonante in questo caso con quella boccacciana) dell'interpretazione cristiana della quarta egloga virgiliana, sempre sulla scia del Petrarca<sup>9</sup>. Più in generale, sul medievale fraintendimento dei classici, l'imolese si dichiarava senz'altro scandalizzato dal fatto che «videmus de facto hodie fere in omnibus facultatibus quod aliqui impugnant Priscianum, aliqui Tullium, aliqui Aristotelem; et si non verbo facto trahentes dicta eorum ad suam opinionem a qua sunt saepe alienissimi» (*Comentum* V, 435). La stessa preferenza per la prima cantica, esplicitamente dichiarata da Benvenuto («unde inferni liber plus habet artis, ut mihi videtur», *Comentum* IV, 337), d'altronde, non è che un aspetto della sua predilezione per l'*alta phantasia* dantesca, che senz'altro avvince per quei caratteri «che creano ogni grande opera letteraria, come il ritmo narrativo, l'intreccio dei vari livelli stilistici, l'ordine strutturale della composizione»<sup>10</sup>; tanto che, come ricorda il Mazzoni, al suo maestro Momigliano «la linea di sviluppo, entro quel secolo, delle idee critiche attorno a Dante appariva sicuramente determinabile sul piano della conquista di un gusto concreto per la forma»: una chiara linea di progresso, insomma, che conduceva proprio all'autore del *Comentum*, un lettore che, di Dante, «illumina poeticamente l'arte»<sup>11</sup>.

D'altro canto, però, come già rimarcava lo stesso Mazzoni, «tutte le battaglie, anche quelle vittoriose, esigono vittime»<sup>12</sup>: la conquista di tale nuova prospettiva di lettura comportava la non condivisione, da parte dell'esegeta, del più autentico *humus* ideologico del suo *auctor*. Alcuni profondi e altri più esteriormente episodici, e variamente illustrati dagli studiosi dell'imolese, sono i numerosi fraintendimenti benvenutiani del pensiero e della poetica dantesca, sempre in virtù della conquista di una nuova prospettiva culturale. Da parte nostra ci limiteremo a trascriverne e rappresentarne uno tra i tanti, in precedenza mai studiato sistematicamente e tuttavia esemplare della distanza ideologico-culturale tra *auctor* e *lector*; l'interesse maggiore, anzi, di uno studio sulla polemica anti-francese di Benvenuto, starà nel misurare la distanza nell'apparente vicinanza tra Dante e il suo chiosatore.

<sup>9</sup> Cfr. *Comentum* I, 56. Lo stesso concetto è espresso dall'imolese anche nei suoi commenti a *Bucoliche e Georgiche*, su cui cfr. Ghisalberti, *Le chiose virgiliane*, pp. 91, 93-94, 126.

<sup>10</sup> Cfr. P. Rigo, *Commenti danteschi*, in *Dizionario critico della letteratura italiana*, diretto da V. Branca, Torino, Utet, 1973, II, pp. 6-22: 14.

<sup>11</sup> Cfr. D. Alighieri, *La Divina Commedia*, commentata da A. Momigliano, Firenze, Sansoni, 1945, p. 326. Per la testimonianza di Francesco Mazzoni, vedi il suo fondamentale *Jacopo della Lana e la crisi nell'interpretazione della «Divina Commedia»*, in *Dante e Bologna nei tempi di Dante*, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1967, pp. 265-306: 265.

<sup>12</sup> F. Mazzoni, *Benvenuto da Imola*, in *Enciclopedia dantesca*, I, p. 595.

Che Benvenuto detestasse i cugini transalpini pareva già evidente a Carlo Dionisotti, che proprio nel comune rancore anti-francese indicava una delle tante consonanze umane e ideologiche tra Benvenuto e l'Alighieri<sup>13</sup>. È in effetti spesso lampante, nel *Comentum*, l'*amplificatio* esegetica di versi danteschi in acrimoniosa direzione anti-francese: lo prova, ad esempio, l'esultante approvazione della barbara morte di colui che Benvenuto più volte definisce «pessimus regum Franciae», Filippo IV il Bello, annoverato dall'Aquila del cielo di Giove tra i principi europei che «gridan 'Cristo, Cristo!'», ma che nel giorno del giudizio saranno meno vicini a Dio persino rispetto agli infedeli («Lì si vedrà il duol che sovra Senna / induce, falseggiando la moneta, / quel che morrà di colpo di cotenna», *Par. XIX*, 118-120). Ricordato con zelo che il peccato di falsificazione di moneta è soltanto uno degli innumerevoli misfatti compiuti dal re francese<sup>14</sup>, Benvenuto procede all'esplicitazione letterale del passo, per poi soffermarsi sulla fine ingloriosa, ma provvidenziale, di Filippo IV, superbo e feroce quanto il suo carnefice; cogliendo così e condividendo lui solo, tra i commentatori antichi<sup>15</sup>, il disprezzo espresso dal poeta in quel «colpo di cotenna», che mirabilmente tramuta un incidente di caccia in una bestiale esecuzione («Ergo per cutim dat intelligi aprum, qui ipsum Philippum interfecit; et merito ab apro, animali feroci et superbo, occisus est homo tam ferox et superbus», *Comentum V*, 248). Anche quando Filippo IV è ricordato da Sordello da Goito, nella valletta purgatoriale dei principi, quale «mal di Francia» (*Purg. VII*, 109-111), l'imolese consuona con l'epiteto dantesco, anzi lo rafforza con un inequivocabile superlativo negativo («*mal di Francia*, idest, Philippi Pulcri mali, imo pessimi omnium regum francorum», *Comentum III*, 212). Rilanciare le accuse dantesche contro i sovrani francesi pare insomma una prerogativa del commentatore romagnolo, che si avvale del suo imponente armamentario storiografico, piega-

<sup>13</sup> «Più di qualsiasi favola nel passato remoto, Benvenuto detestava nel presente la Francia. Era pienamente d'accordo in ciò con Dante, avvantaggiandosi e giubilando del fatto che nel frattempo la strapotenza della Francia di Filippo il Bello era stata infranta e svergognata dalle armi inglesi e che al passato ormai apparteneva anche il predominio angioino sull'Italia» (cfr. Dionisotti, *Lettura del commento di Benvenuto da Imola*, p. 212).

<sup>14</sup> La tradizione è condivisa da Giovanni Villani, *Nuova cronica VIII*, 58. Sui rapporti tra il *Comentum* e la *Cronica* del Villani si veda, oltre a P. Barbano, *Il commento latino sulla «Divina Commedia» di Benvenuto da Imola e la «Cronica» di Giovanni Villani*, in «Giornale dantesco», XVII (1909), pp. 65-104, L. Fiorentini, *Il commento dantesco di Benvenuto da Imola. L'elaborazione letteraria delle fonti storiografiche e cronistiche*, Tesi di dottorato in Filologia, Linguistica e Letteratura, Università di Roma La Sapienza, XXIV ciclo, a.a. 2010-2011 (in corso di pubblicazione per il Mulino), *passim*.

<sup>15</sup> Vedi per contrasto le tiepide, regolari chiose di Iacomo della Lana (*Commento*, III, p. 2256); Pietro Alighieri (*Super Dantis ipsius genitoris Comoediam Commentarium*, a cura di V. Nannucci, Firenze, Garinei, 1846, p. 678), Francesco da Buti (*Commento*, III, p. 551).

to di volta in volta a sostegno delle ragioni dell'Alighieri; e anzi ogni sorta di notizia, anche la più incerta e peregrina, può rivelarsi uno strumento di approvazione del testo chiosato: quando gli «aliqui», ad esempio, contestano la vile origine del capostipite della «malapianta» capetingia, l'Ugo Capeto figlio di «un beccaio di Parigi» (*Purg.* XX, 52), il commentatore, sprovvisto di altri strumenti apologetici<sup>16</sup>, senza indugi si rivela pronto a chiamare in causa il leggendario viaggio di formazione parigino di Dante (sulla scia della celebre tradizione del Villani e del Boccaccio), quale occasione di accurate indagini sul posto da parte dell'Alighieri, «curiosissimus investigator rerum memorandarum» (*Comentum* III, 526).

Ma si pensi anche alla vigorosa e sdegnata attualizzazione benvenutiana di diversi passi del poema: tra i luoghi più significativi è la profetica condanna dantesca del «pastor senza legge» (*Inf.* XIX, 79-87), quel Clemente V di «laida opra», colpevole di emulare la simonia di Giasone, il quale comprò l'appoggio del re di Siria Antioco IV Epifane per soppiantare, nell'incarico di sommo sacerdote, il fratello Onia III (1 *Mac.* IV, 7-26). Ricostruiti con abbondanza di annotazioni i nefandi retroscena della fraudolenta elezione al soglio pontificio dell'arcivescovo di Bordeaux, mercanteggiata sotto banco con Filippo IV<sup>17</sup>, Benvenuto intima al lettore di non meravigliarsi «si autor noster fecit artificiosam descriptionem de homine isto, tam rapaci simoniaco», e si concentra sulle implicazioni della *comparatio* Clemente-Giasone («Nuovo Iasón sarà, di cui si legge / ne' Maccabei; e come a quel fu molle / suo re, così fia lui chi Francia regge», *Inf.* XIX, 85-87), che attira come al solito la sua attenzione. Sebbene nel passo dantesco non sia esplicitata l'accusa, nei confronti di Clemente V, del trasferimento della sede papale ad Avignone, «quasi a conferma», come suggerisce il Pasquini-Quaglio, «che questo canto può essere stato scritto in epoca anteriore»<sup>18</sup>; oltre a chiarire l'equivalenza tra le due scalate simoniache al sommo sacerdozio e al pontificato, appoggiate dai rispettivi sovrani, Benvenuto segnala la *proprietas* della similitudine «de rege ad

<sup>16</sup> È ormai dato accertato che Ugo Capeto non fu di basse origini. La leggenda, che era attestata anche dal Villani (*Nuova cronica* IV, 4), plausibilmente influenzato dal testo dantesco, trovava eco nella *Chanson de geste de Hugues Capet* (che plausibilmente Benvenuto non conosceva), dove però, peraltro, «Huon (Ugo) non è figlio di un beccaio, bensì della figlia di un beccaio», come ricorda il Bosco-Reggio (D. Alighieri, *La Divina Commedia*, a cura di U. Bosco e G. Reggio, Firenze, Le Monnier, 1979, II, p. 340). Il luogo purgatoriale sollevava le perplessità anche di altri commentatori antichi (ma, come si vede, non del nostro Benvenuto): cfr. *L'ottimo commento*, II, pp. 362-363, e anche l'Anonimo fiorentino (*Commento alla «Divina Commedia» d'Anonimo fiorentino del secolo XIV*, a cura di P. Fanfani, Bologna, Romagnoli, 1866-74, II, p. 321).

<sup>17</sup> L'imolese segue anche qui la tradizione del Villani, *Nuova cronica* VIII, 80, su cui cfr. Fiorentini, *Il commento dantesco di Benvenuto da Imola*, pp. 208 ss.

<sup>18</sup> Cfr. D. Alighieri, *Commedia*, a cura di E. Pasquini e A.E. Quaglio, Milano, Garzanti, 2002-03 [1982-86], I, p. 214.

regem, de sacerdote ad sacerdotem» puntando proprio sulle analogie tra il Tempio e la Curia avignonese, tra i corrotti sacerdoti biblici e i lascivi, dissoluti cardinali francesi <sup>19</sup>:

Sic ergo est comparatio propria de rege ad regem, de sacerdote ad sacerdotem, et sicut Iason facinorosus fecit de templo postribulum, ita quod sacerdotes corrupti dederunt se ludis et rebus vanis, ita Clemens burdegalensis fecit de ecclesia Dei postribulum, et sacerdotes sequentes eius exemplum facti sunt lascivi, dissoluti, et dederunt se lucris illicitis et rebus inhonestis, ita quod omnes baractabant, sicut scribit Ricobaldus ferrariensis in chronica sua. De isto Clemente et suis vasconibus dicitur adhuc Paradisi capitulo XXVII. (*Comentum II*, 49 ss.)

Di tale ardita integrazione e attualizzazione del testo dantesco, ciò che colpisce è l'immediatamente successiva invocazione del giudizio del poeta sul più corrotto successore di Bertrand de Got, vale a dire Clemente VI, reo di aver dilapidato le casse ecclesiastiche per sostenere il re di Francia, Giovanni II, nella prima fase della Guerra dei Cent'anni; sostegno inutile, dato che il denaro prese la via inglese, dopo che Giovanni fu umiliato e catturato nella Battaglia di Poitiers:

Sed quid dixisset Dantes si vidisset alium Clementem VI, qui fuit multo corruptior et carnalior quam praedictus, qui totum thesaurum magnum ecclesiae effudit in subsidium Iohannis regis Franciae contra regem Angliae; sed tamen et pecunia et victoria transivit ad anglicos ipso rege debellato in campo et capto. (*Comentum II*, 55)

Lo stesso inflessibile giudizio del poeta su eventi che non poté commentare in vita viene invocato ancora, con la medesima energia polemica, a margine della chiosa relativa al matrimonio di Beatrice, figlia di Carlo II d'Angiò, con Azzo VIII d'Este («L'altro, che già uscì preso di nave, / veggio vender sua figlia e patteggiarne / come fanno i corsar de l'altre schiave», *Purg. XX*, 79-81). Diffusamente raccontata, sempre sulla scorta del Villani (*Nuova cronica VIII*, 94), la disfatta in acque napoletane di Carlo II, ad opera di Ruggero di Lauria, l'imolese si concentra sulla nefanda 'mercatura' della figlia del sovrano: «Deinde Carolus, mortuo patre, concordans cum rege Aragonum, reversus est in regnum suum, et tradidit filiam suam Azoni VIII marchioni estensi, facta sibi magna donatione propter nuptias». Cogliendo quindi in pieno come la «carrellata storica» di Ugo Capeto si faccia, nell'incalzare delle terzine di *Purg. XX*, «sempre più vi-

---

<sup>19</sup> Con dichiarato riferimento alle pagine riccobaldiane sul pontificato clementino: cfr. Riccobaldi Ferrariensis, *Compendium Romanae Historiae*, a cura di T. Hankey, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 1984, XII, 45.

cina ai tempi di Dante, e la profezia diventi man mano realtà presente»<sup>20</sup>, Benvenuto accelera impetuosamente verso la più stringente attualità, ove un altro, ben più scandaloso matrimonio si era imposto all'onore delle cronache, quello tra Isabella di Valois e Gian Galeazzo Visconti, figlio di Galeazzo II: «Sed quid dixisset poeta noster», si chiede l'imolese, «quod Ioannes rex Franciae, captus ab anglicis diebus nostris, vendidit filiam suam domino Galeatio tyranno de Mediolano?»<sup>21</sup>.

Ad uno sguardo più attento, tuttavia, le energiche approvazioni benvenutiane delle invettive anti-francesi dell'Alighieri possono rivelare delle interessanti anomalie. La critica dantesca, quanto all'odio del poeta per la Francia, ha creduto bene di rivolgere in parte l'attenzione ai fitti rapporti commerciali tra Firenze e la nascente nazione francese, come i viaggi *ad partes ultramontanas* dei mercanti fiorentini e l'attività finanziaria delle banche toscane, che avevano succursali nelle principali città francesi<sup>22</sup>. Fenomeni che un Dante conservatore leggeva, in effetti, come disgregatori della solidità morale e sociale della propria città, e che non a caso vengono biasimati nella commossa rievocazione cacciaguidiana della Firenze antica («Oh fortunate! ciascuna era certa / de la sua sepultura, e ancor nulla / era per Francia nel letto diserta», *Par.* XV, 118-120). E ancor più decisivo sarà stato il ruolo giocato dagli angioini nelle vicende che portano all'esilio del poeta; ma è vero, d'altro canto, che il principale artefice di tale sciagura, quel Carlo di Valois famigerato paciere di Firenze, non riceve un trattamento particolare nella *Commedia*, bensì è regolarmente investito dell'odio che colpisce, uniformemente, l'intera sua stirpe. Se poi soltanto Carlo Martello, tra i principi della casata angioina, viene esplicitamente escluso dalle condanne dantesche, e anzi ricordato quale vittima degli stessi intrighi familiari nell'ottavo canto del *Paradiso*, sia chiaro che egli costituisce, nella *Commedia*, giusto l'eccezione che conferma la condanna estesa a tutti gli angioini. Per dire insomma che l'aspro giudizio dell'Alighieri, più che a motivazioni socio-economiche e autobiografiche,

<sup>20</sup> Cfr. D. Alighieri, *La Divina Commedia*, a cura di G. Gialone, Roma, Signorelli, 1993 [1968], II, pp. 436-454.

<sup>21</sup> *Comentum* III, 532. La puntuale efficacia dell'esclamazione benvenutiana è peraltro confermata da Carlo Dionisotti, il quale, come per memoria involontaria o intima consonanza con il sentire del *magister* romagnolo, si chiedeva la stessa cosa in un suo ben noto saggio, ove gli piaceva immaginare quale giudizio avrebbero fatto «Ugo Capeto e gli altri di quel sangue [...] e Dante stesso dovunque si trovasse nel 1360 alla nuova che sulla sepoltura di Isabella di Francia sarebbe stata un giorno incisa “la vipera che 'l Melanese accampa”, un'insegna che ancora nell'età di Dante non poteva reggere il paragone con quella del “gallo di Gallura”» (cfr. C. Dionisotti, *Tradizione classica e volgarizzamenti*, in Id. *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1967, pp. 103-154: 144).

<sup>22</sup> Così S. Saffiotti Bernardi, *Francia*, in *Enciclopedia dantesca*, II, pp. 28-29.

o addirittura ad antipatie particolari, va integralmente interpretato alla luce del coerente e organico pensiero politico che lo ha generato. «Compagnevole animale», secondo il poeta, l'uomo tende ad aggregarsi in famiglie, vicinati, città, regni, che costituiscono singole entità in continua crescita, destinate a scontrarsi le une con le altre: «con ciò sia cosa che l'animo umano in terminata possessione di terra non si queti, ma sempre desideri gloria d'acquistare, sì come per esperienza vedemo, discordie e guerre conviene surgere intra regno e regno»; ne consegue la necessità dell'Impero, e del monarca universale che «tutto possedendo e più desiderare non possendo, li regi tegna contenti nelli termini delli regni sì che pace intra loro sia» (*Convivio* IV, IV, 1-4). Come nota Girolamo Arnaldi, se nel *De monarchia* (I, XI, 12) il riferimento esemplificativo, quale disputa generata da regni particolari, va alla situazione politico-territoriale spagnola, quando denuncia l'avidità connaturata ai regni particolari, Dante «ha presente anzitutto il regno di Francia, vero grande protagonista della scena politica contemporanea»<sup>23</sup>. Il crepuscolo dell'Impero è perfettamente contemporaneo e interconnesso all'alba dello stato nazionale francese (si ricordino i «gigli gialli» opposti al «pubblico segno» imperiale, in *Par.* VI, 100-101), e Dante combatte, senza distinzioni, «le due teste, quella capetingia e quella angioina, dello stesso mostro che sta ponendo non solo *de facto* ma anche *de iure* le basi per la definitiva scomparsa dell'idea stessa dell'Impero»<sup>24</sup>.



<sup>23</sup> G. Arnaldi, *La maledizione del sangue e la virtù delle stelle. Angioini e Capetingi nella «Commedia» di Dante*, in «La Cultura», XXX (1992), pp. 47-74, 185-216: 185.

<sup>24</sup> E. Fenzi, *Tra religione e politica: Dante, il mal di Francia e le «sacrate ossa» dell'esecrato San Luigi (Con un excursus su alcuni passi del «Monarchia»)*, in «Studi danteschi», LXIX (2004), pp. 23-117: 92.

### 3.

## LA TERZA VIA BENVENUTIANA

### 3.1. PETRARCA, BOCCACCIO, BENVENUTO: IL SOGNO DELLA MADRE DI DANTE INCINTA

Rinnovate dunque le proprie convinzioni culturali e la propria biblioteca, rinverдите le sue conoscenze storico-filologiche e perfezionato il suo dantismo, e contestualmente consolidata una fiera libertà di giudizio rispetto ai suoi stessi maestri di *humanae litterae*, il *magister* romagnolo era pronto per fare il salto di qualità, misurandosi a viso aperto con il tema più arduo e difficoltoso del Trecento letterario italiano: l'uso dantesco della lingua materna, il rapporto della *Commedia* con la cultura classica e la natura profonda della sua poesia. Proprio su questo terreno, possiamo ben dirlo, da acuto ed esuberante chiosatore dantesco, nonché dinamico *auctorista* dai molteplici interessi, l'imolese conquisterà la statura di intellettuale di primo piano, che, tra le attorcigliate maglie delle sue ubertosissime chiose, si pronunciò con singolare originalità sulle questioni più spinose e attuali che ponevano la nuova e la vecchia letteratura, proponendo a tutti gli effetti, in bilico com'era tra avanguardia e apologia, una vera e propria terza via benvenutiana.

Il tormentato dibattito a cui si allude è noto, anzi notissimo: se a nessuno dei primi esegeti trecenteschi creò imbarazzi l'opzione linguistica dantesca, è con Petrarca e con la sua *Familiare* XXI, 15 a Giovanni Boccaccio che esplose la questione del volgare, più adatto, secondo la riflessione del poeta laureato, a suscitare gli entusiastici schiamazzi del volgo ignorante che a veicolare i sublimi misteri della poesia-teologia e resuscitare la grande tradizione classica<sup>1</sup>. La palla avvelenata passa appunto al Boccaccio, che forse si illude di risolvere il problema con l'*Epistola* di

---

<sup>1</sup> Quanto alle precedenti riserve espresse da Giovanni del Virgilio, con Saverio Belomo (*L'interpretazione di Dante nel Tre e Quattrocento*, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da E. Malato, XI, *La critica letteraria dal Due al Novecento*, Roma, Salerno Editrice, 2003, pp. 131-159: 146, n. 56) siamo tentati di attribuirle, «più che a precoci sentimenti umanistici, a una componente tradizionalista di matrice accademica».



frate Ilaro<sup>2</sup>, da cui ricava la notizia secondo cui Dante avrebbe avviato il suo poema in latino, per poi abbandonarne la composizione e, «immaginando invano le croste del pane porsi alla bocca di coloro che ancora il latte suggano, in istile atto a' moderni sensi ricominciò la sua opera e perseguilla in volgare»<sup>3</sup>. Secondo la testimonianza di Ilaro, queste, presappoco, sarebbero state le parole del poeta:

Sed cum presentis evi conditionem rependerem, vidi cantus illustrium poetarum quasi pro nicilo esse abiectos; et hoc ideo generosi homines, quibus talia meliori tempore scribebantur, liberales artes – pro dolor! – dimisere plebeis. Propter quod lirulam qua fretus eram deposui, aliam preparans convenientem sensibus modernorum. Frustra enim mandibilibus cibis ad ora lactentium advovetur.<sup>4</sup>

Ove, contraddicendo il progetto del *De vulgari eloquentia* e le ardimentose ambizioni emulative ivi attribuite alla lingua materna, il poeta avrebbe ascritto giusto alla decadenza dei tempi la sua obbligata scelta linguistica. Tale riserva pregiudiziale petrarchesca e quindi boccacciana (che bruscamente avrebbe allontanato da Dante le avanguardie fiorentine primo-quattrocentesche, fino all'ostentato disprezzo espresso dal Niccoli nei bruniani *Dialogi ad Petrum Paulum Histrum*)<sup>5</sup>, fu insomma un tema ine-

<sup>2</sup> Sulla lungamente dibattuta autenticità di tale lettera, tradita dal Laur. XXIX 7, autografo di Boccaccio, che un non identificato Ilaro, monaco del convento di Santa Croce del Corvo in Lunigiana, avrebbe inviato a Ugucione della Faggiuola in accompagnamento a una copia dell'*Inferno*, si sceglie di rimandare alle tesi opposte tra loro di S. Bellomo (*Il sorriso di Ilaro e la prima redazione in latino della «Commedia»*, in «Studi sul Boccaccio», XXXII [2004], pp. 201-235; *Il punto sull'epistola del monaco Ilaro*, in G.M. Anselmi *et alii* [a cura di], *Boccaccio e i suoi lettori. Una lunga ricezione*, Bologna, il Mulino, 2013, pp. 419-438) e di G. Indizio (*L'epistola di Ilaro: un contributo sistemico*, in «Studi danteschi», LXXI [2006], pp. 191-263).

<sup>3</sup> *Trattatello*, I red., 192. Per il *Trattatello* si cita sempre dal testo edito, nelle sue tre redazioni, in G. Boccaccio, *Trattatello in laude di Dante*, a cura di P.G. Ricci, Milano, Mondadori, 1974; ripreso in G. Boccaccio, *Trattatello in laude di Dante*, a cura di L. Sasso, Milano, Garzanti, 1995 (di cui si riproduce la paragrafatura).

<sup>4</sup> Si cita dal testo edito in Bellomo, *Il sorriso di Ilaro*, pp. 206-209 (§ 11).

<sup>5</sup> Almeno sino a quando Leonardo Bruni, correggendo la rotta, ricuserà, definitivamente, la gerarchia linguistica inaugurata dal Petrarca, sentenziando che «lo scrivere in istile letterato o volgare non ha a fare al fatto, né altra differenza è se non come scrivere in greco o in latino» (cfr. L. Bruni, *Della vita, studi e costumi di Dante*, § 11, in G.L. Passerini [a cura di], *Le vite di Dante*, Firenze, Sansoni, 1917; su cui, tra gli altri, cfr. C. Dionisotti, *Dante nel Quattrocento* [1965], in Id., *Scritti di storia della letteratura italiana*, II, a cura di T. Basile *et alii*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2009, pp. 173-212). Su questo problema, che trova il documento fondativo proprio nella famigerata *Familiare XXI*, 15, la bibliografia è sterminata. Si sceglie qui di rimandare a M. Feo, *Petrarca, Francesco*, in *Enciclopedia dantesca*, IV, pp. 450-458; G. Tantaruli, *Il disprezzo per Dante da Petrarca al Bruni*, in «Rinascimento», n.s., XXV (1985), pp. 199-219; E. Pasquini, *Dantismo petrarchesco. Ancora su «Fam.» XXI 15 e dintorni*, in C. Berra (a cura di), *Motivi e forme*

ludibile per Benvenuto, il quale iniziò a cimentarsi sulla *Commedia* giusto un ventennio dopo lo scambio epistolare tra i suoi maestri, dimostrandosi, come vedremo, perfettamente aggiornato su tutti i termini della questione.

Prima di entrare nel vivo del problema, tuttavia, è necessario spendere qualche parola, più in generale, sui debiti contratti da Benvenuto lettore di Dante nei confronti dell'opera di Giovanni Boccaccio<sup>6</sup>. È ben noto che nel *Comentum* l'esegeta imolese faccia ampio uso, mai nominalmente dichiarato<sup>7</sup>, dei precedenti commenti alla *Commedia* (in particolare del Lana, dell'Ottimo, del *Commentarium* di Pietro Alighieri), cui spesso non risparmia aspre critiche<sup>8</sup>. L'unico chiosatore dantesco esplicitamente (e ossequiosamente) ricordato è proprio il Boccaccio, che anzi può considerarsi, con la sua *lectura* fiorentina del 1373 ascoltata dallo stesso imolese, il principale ispiratore della fatica dantesca benvenutiana:

Modo in interiori circulo est Abbatia monachorum sancti Benedicti, cuius ecclesia dicitur Sanctus Stephanus, ubi certius et ordinatius pulsabantur horae quam in aliqua alia ecclesia civitatis; quae tamen hodie est satis inordinata et neglecta, ut vidi, dum audirem venerabilem praeceptorem meum Boccacium de Certaldo legentem istum nobilem poetam in dicta ecclesia. (*Comentum* V, 145)

Spesso e volentieri, nel *Comentum* balza in primo piano proprio la viva voce del certaldese (ad ulteriore testimonianza di un vera e propria frequentazione in carne ed ossa), chiamata in causa da Benvenuto, quale

---

delle «Familiari» di Francesco Petrarca, Milano, Cisalpino, 2003, pp. 21-38. Sul dibattito tra Petrarca e Boccaccio su Dante, si rinvia a P. Vecchi Galli, *Padri. Petrarca e Boccaccio nella poesia del Trecento*, Roma - Padova, Antenore, 2012. Per importanti novità si veda pure il recentissimo P. Trovato *et alii*, *La tradizione e il testo del carne «Ytalie iam certus honos» di Giovanni Boccaccio*, in «Studi sul Boccaccio», XLI (2013), pp. 1-111.

<sup>6</sup> Si farà riferimento, tra gli altri, a L.M. La Favia, *Benvenuto da Imola's dependence on Boccaccio*, in «Dante Studies», XCIII (1975), pp. 161-175; Uberti, *Benvenuto da Imola dantista*; oltre che a Z. Barański, *Boccaccio, Benvenuto e il sogno della madre di Dante incinta*, in Id., «Chiosar con altro testo», pp. 99-116. Su Benvenuto e Boccaccio si attende la pubblicazione a stampa degli interventi di A. Cottignoli, *Echi del Boccaccio biografo ed esegeta di Dante in Benvenuto da Imola* (5 ottobre 2013, nell'ambito delle Letture Clascensi), e di L.C. Rossi, *Il Boccaccio di Benvenuto da Imola* (nel Convegno di studi *Dentro l'officina di Giovanni Boccaccio. Studi sugli autografi in volgare e sul Boccaccio dantista*, Ferrara, 15-16 novembre 2012).

<sup>7</sup> Non così nelle *lecturae*, dove Benvenuto faceva i nomi dei suoi colleghi commentatori, criticandoli apertamente, su cui cfr. Uberti, *Benvenuto da Imola dantista*, p. 300. Convertiti in «alii» sono i lettori che «corrumpunt textum» e propongono «falsa et impertinentia» anche nel passaggio dalle *recollectae* all'*expositio* benvenutiana di Valerio Massimo, su cui vedi Rossi, «Beneventus de Ymola super Valerio Maximo», pp. 379 e 405 ss.

<sup>8</sup> Cfr. A. De Simoni, «Alii dicunt ...». *Il rapporto con la tradizione nel «Comentum» di Benvenuto da Imola («Inferno»)*, in «Rivista di studi danteschi», VII (2007), pp. 243-297.

*deus ex machina*, per risolvere diverse *cruces* esegetiche. Così, a proposito della lonza di *Inf.* I, l'imolese ricorda il racconto boccacciano su di un leopardo accolto festosamente dai pargoli fiorentini; allo stesso modo, in virtù di una confidenza (o pubblica lettura) del certaldese, egli identifica il tal «da Pisa / che fé parer lo buon Marzucco forte» (*Purg.* VI, 17-18), riconosciuto da Dante tra le anime purgatoriali, con il figlio di Marzucco degli Scornigiani, fatto uccidere nel 1287 dal conte Ugolino; e sempre da un racconto boccacciano Benvenuto ci dà notizia dello stato di abbandono in cui versava nel Trecento l'abbazia di Montecassino<sup>9</sup>. Le opere erudite del certaldese, d'altronde, sebbene spesso la fonte non sia citata, pervadono l'intero *Comentum*, e anzi l'ammirazione benvenutiana, per questi lavori, è esplicitamente dichiarata:

temporibus modernis floruit Boccacius de Certaldo, qui sua suavitate sapientiae et eloquentiae reddidit ipsum locum celebrem et famosum. Hic siquidem Iohannes Boccacius, verius bucca aurea, venerabilis praeceptor meus, diligentissimus cultor et familiarissimus nostri auctoris, ibi pulcra opera edidit; praecipue edidit unum librum magnum et utilem ad intelligentiam poetarum *de Genealogiis Deorum*; librum magnum et utilem *de casibus virorum illustrium*; libellum *de mulieribus claris*; librum *de fluminibus*; et librum *Bucolicorum* etc. (*Comentum* V, 164)

Come nota Maria Luisa Uberti, a parte le riprese segnalate dal Toynbee, uno spoglio «è ben lungi dall'essere completo, e manca a tutt'oggi uno studio sistematico sull'argomento»<sup>10</sup>. Quanto al *Decameron*, oltre alla *Cronica* del Villani, si tratta dell'unica opera volgare ampiamente citata (e variamente utilizzata in sapienti e gustose riscritture) nel *Comentum*, ed è proprio il capolavoro boccacciano, si ricordi, a suggerire a Benvenuto la memorabile definizione del suo maestro quale «curiosus inquisitor omnium delectabilium historiarum»<sup>11</sup>.

Tale rinomata onnipresenza delle opere boccacciane nel commento dantesco di Benvenuto, nonché le diffuse lodi che l'imolese tributa al suo maestro lungo tutta l'esposizione («suavissimus modernus poeta», «vir placidissimus, bonus», «vir humillimus hominum», «vir famosus», «venerabilis praeceptor meus»)<sup>12</sup>, hanno tuttavia inficiato, o almeno così ci pare, una corretta valutazione dei debiti benvenutiani nei confronti del Boccaccio dantista. Se gli studiosi che si sono occupati direttamente dei rapporti tra i due *lectores* (Maria Luisa Uberti e Louis Marcello La Fa-

<sup>9</sup> Cfr. *Comentum* I, 35; III, 171-172; V, 302.

<sup>10</sup> Uberti, *Benvenuto da Imola dantista*, p. 304, e Toynbee, *Index of Authors*, pp. 16-17.

<sup>11</sup> Cfr. *Comentum* III, 392. Per un'esautiva rassegna delle novelle del *Decameron* riutilizzate nel *Comentum*, vedi Uberti, *Benvenuto da Imola dantista*, p. 309, n. 139.

<sup>12</sup> Cfr. *Comentum* I, 35, 79, 509; III, 169, 171, 376; V, 145, 164.

via) hanno accordato al commentatore imolese, su singole e irrelate interpretazioni del testo dantesco, una certa indipendenza dal Boccaccio della *lectura* fiorentina (poi confluita nelle *Esposizioni*, che Benvenuto, in effetti, non poté mai consultare)<sup>13</sup>; quanto alla dipendenza benvenutiana dal *Trattatello* si è detto che questo è «usato da Benvenuto con frequenza e con assoluta fiducia», e che «insofar as Boccaccio was concerned, however, Benvenuto accepted indiscriminately whatever he wrote; indeed he is the only one who never comes to criticize or cast the smallest doubt on the historical veracity of Boccaccio's notes»<sup>14</sup>. Vero è che l'imolese saccheggia a piene mani la biografia del certaldese, tuttavia, come ha notato Zygmunt Barański, talora Benvenuto prende le distanze dal suo riconosciuto maestro, dal momento che «ciò che lo interessa non sono tanto i pareri del certaldese, ma il suo sapere enciclopedico»<sup>15</sup>. In particolare, lo studioso anglosassone ha esaminato la riscrittura benvenutiana del sogno della madre di Dante incinta, ideato e narrato dal Boccaccio, per dimostrare che certo non si tratta di una ossequiosa traduzione, come appunto è stata spesso liquidata<sup>16</sup>, ma di una vera e propria *emulatio* messa a punto con scarti decisivi rispetto alla fonte. Proprio dal sogno prenderemo le mosse, integrando le osservazioni di Barański mediante la nostra ormai consueta lettura diacronica e variantistica, applicata non solo alle chiose benvenutiane, ma anche all'ipotesi del certaldese, approfittando delle tre versioni del *Trattatello* a nostra disposizione: la I redazione, datata tra il giugno del 1351 e il 1355 circa, e i due compendi, collocabili tra il 1359 e il 1366 il primo (II red.), non oltre il 1372 il secondo (III red.). Sia detto che riguardo a tali revisioni boccacciane vi è già un'autorevole bibliografia: alle osservazioni del Ricci, che sottolineava il mutamento di tono da fremente e dispendioso a controllato e compatto, si aggiunsero, negli anni '80, le illuminanti chiose di Carlo Paolazzi, che indicava proprio la *Fami-*

<sup>13</sup> Cfr. Uberti, *Benvenuto da Imola dantista*, p. 305, n. 123, e La Favia, *Benvenuto da Imola's dependence*, p. 168. Sulla lite giudiziaria per il possesso dei quaderni boccacciani (contenenti gli appunti delle *Esposizioni*), e il conseguente ritardo nella loro diffusione, vedi G. Padoan, *Boccaccio, Giovanni*, in *Enciclopedia dantesca*, I, pp. 645-650, nonché la sua *Introduzione a Boccaccio, Esposizioni*, pp. XV-XXXI: XVI-XVII.

<sup>14</sup> Uberti, *Benvenuto da Imola dantista*, p. 304, e La Favia, *Benvenuto da Imola's dependence*, p. 165.

<sup>15</sup> Barański, *Boccaccio, Benvenuto e il sogno della madre di Dante incinta*, p. 105. Nell'intervento di Barański, in nota 20 a p. 104, si offre un'utile rassegna dei debiti benvenutiani contratti con il boccacciano *Trattatello in laude di Dante*.

<sup>16</sup> Cfr. A. Prezioso, *Note sul commento di Benvenuto da Imola alla «Divina Commedia»*, in «Aevum», XXVI (1952), pp. 49-58, a p. 54: «Il sogno della madre di Dante è tradotto da Benvenuto alla lettera e la sua interpretazione è sostanzialmente la stessa, pure ridotta ad una maggior brevità»; e La Favia, *Benvenuto da Imola's dependence*, p. 165: «This episode, of an absolutely fantastic nature, is narrated by Boccaccio in the *Life of Dante* and reported almost verbatim in Benvenuto's commentary».

liare XXI, 15 petrarchesca quale punto di riferimento ideologico per le inversioni di rotta boccacciane, sulle quali torneremo più volte<sup>17</sup>.

Sul millenario *tópos* del sogno presago della madre incinta restano ancora valide le osservazioni di Federico Lanzoni, che lo iscriveva nella rubrica del *somnium* (tra le altre individuate da Macrobio nel suo commento al *Somnium Scipionis* I, 3, 2: *visio, oraculum, insomnium, visum*), manifestazione immaginifica che necessita di un'indispensabile decrittazione ermeneutica (secondo Macrobio «figuris tectum et sine interpretazione intelligi non potest»). Straordinariamente affollata è la casistica presa in esame dal Lanzoni, dalla letteratura classica all'agiografia bassomedievale, tanto più che i retori greci enumerano proprio il sogno «al primo posto tra i luoghi donde gli autori di elogi, di panegirici e di altri simili lavori, avrebbero potuto attingere materia per i loro componimenti»<sup>18</sup>. Ed era abitudine di biografi ed eruditi, laddove non li avesse aiutati la tradizione scritta o orale, inventare di sana pianta il *somnium* della madre incinta, che chiamata a partorire sognava di volta in volta animali, vegetali o altre entità di risonanza simbolica che preannunciassero le qualità del glorioso nascituro. Tra i sogni più noti vi è quello della madre di Virgilio, tramandato da Elio Donato nella sua celeberrima *Vita Vergilii* («Pregnans eo mater somniavit enixam se laureum ramum, quem contactu terrae coaluisse et excrevisse ilico in speciem maturae arboris refertaeque variis pomis et floribus, ac sequenti luce cum marito rus propinquum petens ex itinere devertit atque in subiecta fossa partu levata est»)<sup>19</sup>. Certo ispirato da tale autorevole ipotesto, il Boccaccio si persuade ad inventare anche per Dante un sogno presago della madre incinta: egli narra che la madre di Dante sogna di partorire, sotto un «altissimo alloro, sopra uno verde prato, allato ad una chiarissima fonte», il proprio figliolo, che nutrendosi «solo delle orbache, le quali dello alloro cadevano e delle onde della chiara fonte, le pareva che divenisse un pastore», e che tentando di spiccare tutte le fronde dell'albero cadeva a terra, trasformandosi in pavone (*Trattatello*, I red., 17-18). Quanto alla complessa allegoresi boccacciana il Sasso rinveniva alcuni indizi per ritenere che l'obiettivo boccacciano era quello di «sacralizzare» la *Commedia* dante-

<sup>17</sup> Cfr. P.G. Ricci, *Le tre redazioni del «Trattatello in laude di Dante»* [1974], in Id., *Studi sulla vita e le opere del Boccaccio*, Milano - Napoli, Ricciardi, 1985, pp. 67-83, e C. Paolazzi, *Petrarca, Boccaccio e il «Trattatello in laude di Dante»* [1983], in Id., *Dante e la «Comedia»*, pp. 131-221.

<sup>18</sup> Cfr. L. Spengel (hrsg.), *Rhetores graeci*, Leipzig, Teubner, 1853, II, pp. 109-112; III, pp. 331-446; e F. Lanzoni, *Il sogno presago della madre incinta nella letteratura medievale e antica*, in «Analecta Bollandiana», XLV (1927), pp. 225-261: 253.

<sup>19</sup> Cfr. *Virgilii vita secundum Donatum*, in C. Hardie (ed.), *Vitae Vergilianae antiquae*, Oxford, Clarendon Press, 1960, pp. 6-7. Ma si ricordi anche il sogno premonitore della madre di San Domenico narrato nella *Commedia* in Par. XII, 58-60.

sca, di presentarla al lettore come un testo autorevole»: trattasi infatti di un'opera che non solo «svolge una materia sacra, ma che ha provveduto in Italia, come il Boccaccio stesso tiene a precisare, alla resurrezione della poesia, a far rivivere le glorie dell'epoca classica, a chiudere il Medioevo». Lo studioso si persuadeva quindi nell'individuare un rapporto diretto tra l'immagine del pavone e la sacra scrittura, testimoniato dal *De divisione naturae* di Giovanni Scoto Eriugena (ove si sostiene che i sensi della scrittura sono infiniti come i colori delle penne del pavone), e nel chiamare in causa la metamorfosi omerica in pavone narrata da Ennio nel proemio dei suoi *Annales*, tramandata da Tertulliano nel suo *De resurrectione carnis*<sup>20</sup>. Ad ogni modo, resta evidente l'obiettivo boccacciano di investire l'autore della *Commedia* del prestigioso titolo di *auctor*, erede della tradizione classica.



<sup>20</sup> L. Sasso, *La carne del pavone*, in «Reinardus», IV (1991), pp. 185-191: 188. Sulle risonanze simboliche del pavone nel testo boccacciano, vedi anche V. Kirkham, *The poisoned peacock*, in Ead., *Fabulous vernacular. Boccaccio's «Filocolo» and the art of Medieval fiction*, Ann Arbor, The University of Michigan Press, 2001, pp. 200-250, e G. Ledda, «Uno bellissimo paone»: *immagini animali tra Dante e Boccaccio*, in Anselmi *et alii* (a cura di), *Boccaccio e i suoi lettori*, pp. 405-417.

<sup>21</sup> Se ne è in realtà occupato, con tutt'altri obiettivi, E. De Luca, *Il sogno della madre incinta nelle tre redazioni del «Trattatello in laude di Dante» di Boccaccio*, in E. Porciani (a cura di), *Attraverso il sogno: dal tema alla narrazione*, Soveria Mannelli, Iride, 2003, pp. 63-79, limitandosi esclusivamente a constatare alcuni degli scarti (giusto i più vistosi) operati dal Boccaccio, senza suggerirne un'interpretazione.